

Introduzione

Gli sviluppi attraversati dalle scienze sociali negli ultimi decenni, uniti a un proliferare di analisi multidisciplinari intorno a temi quali la *popolarizzazione* della politica, l'*infotainment* e il *celebrity humanitarianism*, indicano come non sia ormai possibile accostarsi allo studio delle democrazie contemporanee senza considerare la loro spettacolarizzazione.

Tra i fattori scatenanti di tale processo, non ci si può astenere dal menzionare la rapida e inesorabile evoluzione dei mezzi di comunicazione di massa: nel moltiplicare canali e contenuti, il sistema dei media ha contribuito a far emergere una pluralità di pubblici con preferenze e abitudini di fruizione assai lontane tra loro. Se in passato si era in presenza di una vasta platea di spettatori, a cui i media potevano imporre un numero limitato di contenuti omogenei, oggi esistono spazi di comunicazione frammentati e settoriali, nei quali si è soliti assistere a forme di ibridazione tra ambiti mediali originariamente molto distanti.

È da addebitare a questo nuovo contesto – e, per la verità, anche all'uso del mezzo televisivo che lo aveva preceduto – quella commistione di informazione politica e intrattenimento che ha rapidamente modificato il volto della sfera pubblica, spianando la strada ai più svariati processi di osmosi tra l'“arte del governo” e la cultura popolare, nonché alla germinazione di numerosi neologismi sincratici di dubbio gusto. Non stupisce pertanto che sia stata dedicata grande attenzione ai casi nei quali si sono visti entrare in politica personaggi a diverso titolo legati al mondo dello spettacolo – da Ronald Reagan ad Arnold Schwarzenegger, da Silvio Berlusconi a Beppe Grillo, passando per il neopresidente ucraino Volodymyr

Zelens'kyj (attore comico e regista) e, ovviamente, per Donald Trump –, o alle mutazioni da essi apportate al linguaggio politico e alle competizioni elettorali.

L'altra faccia di questo processo, tuttavia, non ha mai riscosso altrettanto interesse. Oltre a essersi registrati profondi cambiamenti nella natura di quei sistemi politici che hanno visto apparire al loro interno elementi divistici, infatti, analoghe trasformazioni si sono manifestate sul versante opposto, quello della celebrità. Sarebbe allora riduttivo sostenere che sia stato lo *star system* a imporre le proprie logiche alla politica: anche la politica ha profondamente influenzato la configurazione dello *star system*, riflettendosi in fenomeni totalmente inediti. Assai significativo, da questo punto di vista, il fatto che il primo libro italiano sul divismo, *L'élite senza potere* di Francesco Alberoni (1963), rilevasse come i divi fossero sottoposti a regole morali più flessibili rispetto a quelle che si applicavano agli altri individui, compresi gli uomini politici. Alberoni descriveva i divi come «quei membri delle comunità di grandi dimensioni che tutti possono osservare, valutare, amare, criticare per la loro vita privata, sono cioè gli oggetti selezionati del pettegolezzo collettivo, i cui canali sono i mezzi di comunicazione di massa» (p. 61). La vita privata dei politici, all'epoca, non interessava il pubblico; né i divi potevano essere paragonati ai leader carismatici descritti da Max Weber, sosteneva Alberoni, perché i loro seguaci – i fans – erano un aggregato, non un gruppo o una comunità solidale che si sentiva unita dallo stesso destino. Ai rappresentanti della sovranità nazionale non venivano concessi sconti in fatto di moralità e ai divi era preclusa ogni via d'accesso alle istituzioni; questi ultimi appartenevano anzi a una zona franca, estranea al pur pervasivo influsso della politica.

Appare evidente come la situazione si sia oggi capovolta.

Questo libro intende prendere in esame il rapporto intrattenuto dal fenomeno del divismo con la sfera politica per illustrare e interpretare le trasformazioni che tale rapporto ha attraversato nei decenni. Si tratta di una ricognizione che osserva il divismo nella sua *tridimensionalità* – esso si è infatti strutturato attorno a una dimensione culturale o narrativa, erede delle antiche funzioni del mito, a una dimensione economica e a una dimensione tecnologica – e che

ne analizza le capacità di influenza sociale. A rivestire una particolare importanza, in questo senso, è quella forma di politicizzazione della celebrità che ha oggi assunto il nome di *celebrity advocacy* e che sembra avere trasformato alcune star in soggetti attivi della politica internazionale, pur non avendo esse mai fatto il grande salto nella politica *tout court*.

Che cosa ha spinto le celebrità a entrare in un'arena che era stata loro così distante? Quanto influisce l'attenzione che tali soggetti riservano alla loro immagine pubblica sulle scelte che compiono rispetto a temi politici? A cosa si deve il coinvolgimento di un numero sempre più elevato di celebrità in cause quali la lotta alla fame nel mondo e alle discriminazioni sociali, la tutela dell'ambiente o l'accoglienza dei rifugiati in fuga dalla guerra? A questi e ad altri interrogativi si cercherà di dare una risposta nelle pagine che seguono, senza pretese di esaustività e ben sapendo come non sia sempre possibile arrivare a esiti certi. Si è invece evitato di esaminare il ruolo pur importante delle star nella costruzione del consenso politico – tramite i loro *endorsement* a eventuali candidati in campo durante le competizioni elettorali, ad esempio –, giacché una tale ricerca, per non essere condotta con eccessiva arbitrarietà, avrebbe richiesto l'analisi comparata di sistemi politici diversi tra loro e qui difficili da esplorare adeguatamente.

Al centro di quest'indagine – nella quale si rilevano una progressiva desacralizzazione della figura del divo e un impoverimento delle mitologie a essa collegate, dapprima all'interno del mondo del cinema, in cui il divismo era nato, e poi con l'avvento della televisione e dei *social media* – viene proposta l'ipotesi secondo cui l'indebolimento dello status di celebrità, parallelo a fenomeni di divismo di massa e di «vetrinizzazione sociale» (Codeluppi, 2007), abbia concorso a portare le star a una *rigenerazione narrativa* che, ergendole a protagoniste di grandi eventi politici, ne riconfigurasse sotto altre forme il prestigio perduto. Non si vuole sostenere che si sia trattato di un fenomeno prodotto a tavolino, come un'ordinaria tecnica di *rebranding*, né che lo *star system* si sia coerentemente e consapevolmente organizzato in tal senso: è stato, al contrario, il punto di approdo di tante scelte personali, tutte ispirate a motivi diversi, a conferire

un'identità più umana e più "morale" alla figura della *celebrity*. Solo in un secondo tempo la gestione di tali attività si sarebbe fatta realmente attenta e disinvolta.

Nella prima parte del libro sono illustrate le tappe attraverso cui si è compiuta quest'"umanizzazione" dei divi: se negli anni Venti del Novecento star come Rodolfo Valentino o Greta Garbo erano idoli marmorei più vicini agli dei che ai mortali, il cinema sonoro degli anni seguenti e l'avvento di pellicole dai contenuti più fedeli alla realtà finirono per erodere tale immagine (capitolo I). Tra spettatore e divo si sviluppò così un processo di proiezione-identificazione attraverso il quale, come già a metà degli anni Cinquanta affermava Edgar Morin, lo spettatore attribuiva al divo qualcosa di sé, e allo stesso tempo faceva proprie alcune delle caratteristiche che avvertiva nel divo: ciò fu ben visibile nei casi di Marilyn Monroe, James Dean, Elvis Presley e Marlon Brando (capitolo II). Una relazione, però, che si è ritrovata svuotata di ogni tensione ideale con l'affermazione del mezzo televisivo: il piccolo schermo non proponeva più un eroe o un modello cui tendere, ma figure che riflettevano la condizione di normalità – quando non di mediocrità – dello spettatore. Il web è successivamente arrivato a radicalizzare questa tendenza, trasformando ogni utente in abile produttore di contenuti sociali e in potenziale autore di un proprio *storytelling*: tema approfonditamente esplorato da Christian Salmon, del quale sono qui riprese le suggestive riflessioni che lo hanno visto elevare la *top model* Kate Moss a simbolo del mutamento permanente d'identità preteso dall'ideologia neoliberale (capitolo III).

Oggetto della seconda parte è l'umanitarismo delle celebrità, da intendersi anche come operazione di *storytelling*: indipendentemente dalla bontà delle intenzioni delle singole star e dall'effettivo successo di particolari iniziative, infatti, a nessuna *celebrity humanitarian* è concesso muoversi al di fuori di una condizione di disuguaglianza strutturalmente concepita proprio ai danni dei Paesi in via di sviluppo e che in ultima analisi inficia qualunque aiuto umanitario. Si manifesta così, da parte delle celebrità, la tendenza a eludere la complessità dei problemi globali facendosi megafono di piccole *stories* edificanti – con al centro esempi di riscossa personale

tutt'altro che rappresentativi –, votate a riaccendere la speranza senza contestare lo *status quo*. Quello che cambia, in molti di questi casi, è soprattutto l'immagine della stessa celebrità, che si ritrova mediatrice tra l'opinione pubblica e le élite, apprendendo via via più prossima a queste ultime.

Non che la *celebrity diplomacy* sia stata sempre la stessa: se ne può rintracciare una prima versione nell'impegno strettamente vincolato alle Nazioni Unite di Danny Kaye e di Audrey Hepburn (capitolo IV), contestuale a grandi eventi benefici globali come il *Live Aid* di Bob Geldof (capitolo V) ma ancora lontana da quella che Andrew F. Cooper (2008) avrebbe poi definito «*Bonoization of Diplomacy*». Il *frontman* degli U2, Bono Vox, è stato quindi oggetto di una particolare attenzione: si è qui cercato di ripercorrerne l'intera traiettoria con occhio critico e di decifrarne il linguaggio, anche nell'intento di depurare il dibattito sorto attorno alla sua attività da attacchi ingiustificati e fuorvianti (capitolo VI). Pur non avendo confronti, peraltro, l'attivismo umanitario di Bono s'inserisce in un contesto nel quale la moltiplicazione degli sforzi da parte delle celebrità a favore del Sud del mondo dimostra come sia l'intero *star system* a voler fare la differenza sullo scenario internazionale (capitolo VII).

Non è infine da escludere che sia destinato a prosperare un fenomeno per nulla inedito – ma ancora tutto da approfondire – qual è quello riguardante personalità variamente attive nella società civile che in particolari circostanze si trasformano in *opinion leader* e, da sé, in celebrità. Era toccata alla militante politica afroamericana Angela Davis, all'inizio degli anni Settanta, la sorte di assurgere a icona delle lotte per i diritti civili, anche a discapito della profonda e complessa radicalità del suo pensiero. Tra gli anni Ottanta e Novanta avvenne qualcosa di molto simile nel caso dell'ex bracciante agricola guatemalteca Rigoberta Menchú, che dopo avere difeso per circa un decennio i diritti delle minoranze etniche dell'America Latina presso le Nazioni Unite fu insignita del Premio Nobel per la Pace; e lo stesso sembra essere accaduto, in tempi più recenti e con le dovute differenze, ad altre figure femminili come l'attivista pakistana per il diritto all'istruzione Malala Yousafzai, anche lei vincitrice del Nobel, e la giovanissima ambientalista svedese Greta Thunberg.

A precedere quest'ultima, sempre nell'ultimo decennio del secolo scorso, era stata un'altra famosa attivista bambina, la canadese Severn Cullis-Suzuki, figlia del noto divulgatore scientifico David Suzuki e protagonista di un accorato appello a difesa del pianeta pronunciato a Rio de Janeiro durante la prima Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, nel 1992.

Da non dimenticare, poi, casi di grande clamore mediatico come quello delle due “capitane” che nel giugno 2019 sembravano essersi involontariamente poste alla testa di un fronte progressista transnazionale: l'attivista dell'Ong *Sea-Watch* Carola Rackete, elevata in tutta Europa a simbolo dell'accoglienza ai migranti dopo avere sfidato, dal timone della propria nave, la linea dei “porti chiusi” propugnata dall'allora ministro dell'Interno italiano Matteo Salvini, e la calciatrice anti-Trump, Megan Rapinoe. Sarà forse il tempo a chiarire se simili fenomeni corrispondano a nodi davvero significativi dell'intricata rete che collega élite, opinione pubblica, mass media e celebrità.

A conclusione del suo illuminante saggio dedicato ai divi nel 1957, *Les stars*, pubblicato per la prima volta in Italia nel 1963, Edgar Morin scriveva:

«I divi vivono della nostra sostanza e noi della loro. Secrezioni ectoplasmatiche del nostro essere, vengono immediatamente lavorate dalle grandi industrie che le trasformano in galassie fornite dei marchi di fabbrica più autorevoli. E noi ingenuamente ci drappogliamo di questo tessuto immateriale, formicolante di stelle. Ma dov'è il divo? Dov'è l'uomo? Dov'è il sogno? Li abbiamo cercati sulla terra, nelle zone più segrete come nelle più pubbliche dell'uomo, questa doppia coordinata che, dipanata dalla nostra analisi, potrebbe un giorno permetterci di leggere la mappa del cielo stellare» (1963, p. 181).

Le pagine che seguono prendono le mosse dal punto in cui il viaggio di Morin era approdato, alla ricerca di nuove avventure e di nuove scoperte, pur nella consapevolezza di come una simile mappa si trovi tutt'altro che a portata di mano.